

Domenica 4 maggio: III DOMENICA DI PASQUA

LA SPERANZA CRISTIANA NON È INDIVIDUALISTICA, MA COMUNITARIA

L'autore della *Lettera agli Ebrei* ha tracciato una specie di storia di coloro che vivono nella speranza e del loro essere in cammino, una storia che da Abele giunge fino all'epoca sua. Di questo tipo di speranza si è accesa nel tempo moderno una critica sempre più dura: si tratterebbe di puro individualismo, che avrebbe abbandonato il mondo alla sua miseria e si sarebbe rifugiato in una salvezza eterna soltanto privata. Henri de Lubac, teologo francese, ha raccolto alcune voci caratteristiche di questo genere di cui una merita di essere citata: «Ho trovato la gioia? No... Ho trovato la *mia* gioia. E ciò è una cosa terribilmente diversa... La gioia di Gesù può essere individuale. Può appartenere ad una sola persona, ed essa è salva. È nella pace..., per ora e per sempre, ma lei sola».

De Lubac ha invece dimostrato che la salvezza è stata sempre considerata come una realtà comunitaria. La stessa *Lettera agli Ebrei* parla di una «città» e quindi di una salvezza comunitaria. Coerentemente, il peccato viene compreso dai Padri come distruzione dell'unità del genere umano, come frazionamento e divisione. E così la «redenzione» appare proprio come il ristabilimento dell'unità. Emerge così il carattere comunitario della speranza.

S. Agostino parte dall'espressione «vita beata [felice]». Poi cita il *Salmo* 144: «Beato il popolo il cui Dio è il Signore». Questa vita vera, verso la quale sempre cerchiamo di protenderci, è legata all'essere nell'unione esistenziale con un «popolo» e può realizzarsi per ogni singolo solo all'interno di questo «noi». Essa presuppone, appunto, l'esodo dalla prigionia del proprio «io», perché solo nell'apertura di questo soggetto universale si apre anche lo sguardo sulla fonte della gioia, sull'amore stesso, su Dio.

(Benedetto XVI, *Spe salvi*, nn. 13-15)